

**IL CASO.** In commissione un emendamento che espropria i magistrati e blocca i procedimenti



Manifestazione di protesta a Milano, dopo il voto alla Camera di non concedere l'autorizzazione a procedere contro Craxi, nel '93

Lombardi/Ansa

# Torna l'immunità parlamentare?

## Con un colpo di maggioranza svuotata la riforma

Si torna indietro, alle autorizzazioni a procedere? Un emendamento della maggioranza a un decreto del governo rischia, se approvato definitivamente dalle Camere, di cancellare di fatto la riforma costituzionale che nella scorsa legislatura ha sancito la parità tra parlamentari e cittadini. Un parlamentare (o ex) che eccipisca l'applicazione del primo comma dell'art. 68 della Costituzione, potrebbe bloccare il procedimento giudiziario a suo carico.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Tornano le autorizzazioni a procedere? Il Parlamento rischia di ripiombare nelle convulse e laceranti procedure, discussioni e votazioni sulle richieste della magistratura di poter giudicare deputati e senatori, se dovesse essere definitivamente approvato l'emendamento della maggioranza passato, l'altro giorno, in una riunione congiunta delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera. Testualmente: «In ogni stato e grado di qualsiasi procedimento penale, civile, amministrativo o disciplinare, i membri del Parlamento, in carica o cessati, possono eccipire la applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione».

Cosa dice la Costituzione? «I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Fino al 29 ottobre 1993, la carta costituzionale indicava anche l'obbligo di richiedere l'autorizzazione alla Camera di appartenenza per l'avvio del procedimento giudiziario.

prio alle Camere il giudizio sull'applicabilità del primo comma dell'articolo 68. Di qui l'esigenza di un provvedimento legislativo urgente di «attuazione» della riforma, formulato prima dal governo Ciampi e ora riproposto dal governo Berlusconi. Di passaggio, in un emendamento, l'ultimo testo del decreto prevedeva che fosse il giudice, a pronunciarsi sull'insindacabilità: «Qualora non ritenga che la questione sia manifestamente fondata, il giudice trasmette direttamente gli atti alla Camera competente perché questa deliberi... Quando dichiara la questione manifestamente infondata, il giudice informa immediatamente la Camera competente trasmettendo copia dell'ordinanza». Ma il procedimento sarebbe comunque andato avanti.

Tutto cancellato e ribaltato, se non «stravolto», l'altro giorno. Un emendamento del leghista Emanuele Basile, fatto proprio dal resto della maggioranza, ha lasciato al giudice solo la possibilità di accogliere l'eccezione sull'applicazione del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione e, quindi, di dichiarare l'estinzione del procedimento o la sua archiviazione. Se, però, dovesse respingere l'eccezione, «gli atti sono immediatamente trasmessi alla Camera cui appartiene o apparteneva chi ha proposto l'eccezione». Il procedimento si bloccherebbe. E la Camera avrebbe un termine: 90 giorni, prorogabili una sola volta di altri 30, per pronunciarsi. Se non decide in quest'arco di tempo o concedesse l'autorizzazione, «il procedimento prosegue». Quando, invece, negasse l'autorizzazione, l'autorità giudi-

ziaria avrebbe la facoltà «di elevare conflitto di attribuzione dinanzi alla Corte costituzionale».

Oggi il provvedimento va all'esame dell'aula di Montecitorio, e le opposizioni sono decise a contrastare il salto all'indietro della maggioranza, verso «i medesimi scudi» denunciato la progressista Anna Finocchiaro Fidebo - della vecchia maggioranza. Con il rischio, rilevato dal popolare Leopoldo Elia, di «aggravare il rapporto tra cittadini e Parlamento: il prevedere consensi di automatismo rigido produce l'unico effetto di rendere odiose le Camere».

**I casi Craxi e De Lorenzo**

Come stava accadendo prima della riforma, costruita su impulso di Oscar Luigi Scalfaro, che nel mese in cui presiede la Camera prima di salire al Quirinale, istituisce una Commissione speciale. Fu un percorso tormentato, contrassegnato com'era dalla protesta dell'opinione pubblica quando - come nel caso prima di Francesco De Lorenzo e poi di Bettino Craxi - venivano negate (per la verità, più l'eccezione che la regola, soprattutto) le autorizzazioni a procedere. Fu pure puntellato da interpretazioni sempre più restrittive dei criteri delle Giunte per le autorizzazioni, e persino da procedure più trasparenti (fino all'abolizione del voto segreto) introdotte con atti autonomi dei presidenti Napolitano e Spadolini. Alla fine arrivò la riforma costituzionale, che garantiva la parità di condizioni e di trattamento, di fronte alla giustizia, tra parlamentari e cittadini.

D'Alema: visione letteraria delle cose

# Buttiglione a Bossi: «Alleanze comuni alle amministrative»

Buttiglione ora si rivolge direttamente alla Lega: uniamoci per le amministrative. E naturalmente l'invito è rivolto anche a Forza Italia, purché si liberi di An. La proposta suscita ironia tra la minoranza del Ppi, ma Bossi la definisce interessante. Fini, invece: «Il Ppi è in vendita al miglior offerente». D'Alema: «Una visione letteraria della politica. Vedo che nella realtà Fi è alleata con An e noi siamo all'opposizione con il Ppi».

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Per la prima riunione di direzione, dopo il congresso, in piazza del Gesù la parola d'ordine è: fair play. D'obbligo, dopo la spaccatura all'ultimo consiglio nazionale, quando la minoranza abbandonò la sala senza votare il documento finale. La riunione è convocata per approvare i nuovi organigrammi, ma è inevitabile che aleggi su la vera questione dirompente per gli assetti interni: quali alleanze e con chi? Un tema ricolto da ciò che il segretario del Ppi, Rocco Buttiglione, aveva detto ai margini della presentazione di un libro in mattinata. Vale a dire: sperimentiamo con la Lega e con Forza Italia a livello locale la possibilità di costruire un grande centro. Una posizione che non è del tutto nuova in Buttiglione, ma che giorno dopo giorno si è rafforzata e consolidata e che per l'appuntamento elettorale di novembre è diventata una vera proposta. Certo c'è poi la subordinata: se Fi non si stacca da An non si può che guardare a sinistra. Ma l'opzione principale resta sempre la prima. A nulla vale la precisazione di Rosy Bindi: esiste un documento di Previti, Casini e Fini che ripropone l'alleanza del polo della libertà anche alle amministrative. E che nelle stesse ore il sottosegretario di An Ignazio La Russa ricordi che nei due terzi dei comuni del nord dove si vota l'alleanza blindata è cosa fatta. Mentre, in quei luoghi dove non si è riusciti, c'è l'impegno reciproco, tra An e Fi, a votare il candidato della destra arrivato in ballottaggio. Ciò nonostante Buttiglione insiste e insiste, a scapito di tutto. Tanto che Nicola Mancino non può esimersi da una battuta: «Per il Sud bisogna inventare prima una Lega e poi possiamo fare le alleanze. Sapevo fino a ieri che avremmo avuto un atteggiamento aperto a seconda delle esigenze del territorio. Allo stato non ci sono i termini per un'alleanza definita». E una battuta sfugge anche a Massimo D'Alema: «Quella di Buttiglione è una visione letteraria della politica». Il segretario della Quercia si chiede: «Dove sono le alleanze che propone Buttiglione? Io posso portare un elenco di comuni in cui ci presentiamo con i popolari. Dov'è invece il centro che si contrappone ad An e alla sinistra? Nella realtà io vedo che Forza Italia è alleata con An e noi siamo all'opposizione con il Ppi. Intanto però un interlocutore ha preso sul serio la proposta. Bossi, infatti, giudica positiva l'apertura del segretario popolare, «anche in una prospettiva politica. Si tratta però di capire se dietro alle affermazioni di Buttiglione c'è un significato strategico o anche tattico». «Il Ppi è in vendita. Buttiglione si offre

al miglior offerente. Prima si offre al Pds, poi a Fi, ora alla Lega», è la replica di Gianfranco Fini, il quale ha ribadito la necessità di dar vita ad alleanze che riflettano l'attuale maggioranza di governo anche per le prossime elezioni amministrative.

Ma il chiarimento dentro il Partito popolare è rimandato. E così restano le ambiguità. E non a caso il presidente dei senatori, uscendo da palazzo Cenci Bolognetti per una riunione al Senato, nota che «è necessario capire se il segretario va in direzione dell'unità effettiva del partito o se cerca l'allargamento della maggioranza: in questo secondo caso non pescherebbe consensi nella minoranza. Il suo interesse è comunque quello di dar vita ad un'unità effettiva». Mancino non aggiunge altro, ma intanto poco dopo arriva la proposta a Guido Bodrato di occuparsi del dipartimento economico, cosa che l'ex ministro dell'Industria rifiuta proprio perché rifiuta la logica dell'allargamento della maggioranza. Ciò che teme Mancino, e con lui gli altri «leader» della minoranza, è che Buttiglione riesca nell'operazione a cui punta: spaccare la sinistra interna, costringendola a scelte definitive. Vero è che Bindi l'altro giorno ha ribadito: io resto e costringerò Buttiglione a confrontarsi con me. E che Mancino insiste sempre sull'unità del partito. Resta il fatto il punto di contrapposizione è fondamentale: se cioè Forza Italia è «recuperabile» o meno ad una politica di centro moderato. Buttiglione ci crede e sta facendo di tutto perché questo accada. La minoranza, con motivazioni diverse, no.

Più concretamente nella riunione sono state attribuite alcuni incarichi: Folloni responsabile dell'informazione, Gargani delle istituzioni e della giustizia, Martini dell'organizzazione, Bernasella delle questioni internazionali, Delfino della società e della famiglia, Merloni, per ora, delle questioni economiche. In direzione, oltre al segretario, al presidente, ai capigruppo, ai segretari regionali, ai 12 eletti, sono entrati cinque nuovi membri nominati dal segretario. Due sono «suoi stretti collaboratori, Panetta e Volontè, in più Vittorio Cecchi Gori, che riempie di pubblicità il popolo, Braghetto e Verga, due ciellini, il primo veneto, il secondo lombardo. In direzione si è discusso anche di un tema scottante: l'esposizione economica che ha costretto a scelte drastiche la vendita della villa alla Camilluccia e l'affitto di palazzo Sturzo all'Eur per 500 milioni mensili. Due gioielli immobiliari, ma anche due luoghi «mitici» nella storia della vecchia Dc.

Il capo dell'Antimafia di Napoli: «A rischio il lavoro contro la corruzione di diverse procure»

# Mancuso: «Indagare diventa più difficile...»

ENRICO FIERRO

ROMA. A volte ritornano. Uomini, abitudini, leggi e privilegi di un sistema che ci si illudeva di aver sepolto una volta e per tutte. Ritorna la vecchia autorizzazione a procedere per deputati e senatori, in carica o addirittura ex. Ne parliamo con il dottor Paolo Mancuso, capo della Direzione antimafia di Napoli.

**Dottor Mancuso, allora si ripristina la vecchia autorizzazione a procedere?**

Sul piano strettamente formale, no, ma sul piano sostanziale i varchi ci sono e come. Perché con questa norma si attribuisce al Parlamento una valutazione sulla rinconducibilità all'ipotesi prevista per l'esenzione, grazie all'immunità di cui all'art. 68 della Costituzione, di ogni possibile reato sul

meccanismo costituzionale della ripartizione dei poteri, perché in questo caso il Parlamento si trasforma di fatto in giudice di appello di una valutazione data dall'autorità giudiziaria.

**Ma l'articolo 3 concede ai magistrati la facoltà di ricorrere alla Corte costituzionale.**

Sì, ma il meccanismo è estremamente farraginoso e complesso. Di fatto, ci troviamo di fronte ad una valutazione portata in sede di appello, diciamo pure ad una impugnazione su un giudizio dato dall'autorità giudiziaria. E questo, per la verità, è abbastanza anomalo. Ripeto, soprattutto laddove ci si riferisce ai voti dati e non all'opinione espressa. Se si trattasse solo di questo saremmo nell'ambito delle libertà ineliminabili del parlamentare e non ci sarebbero questioni da sollevare. Ma poiché l'art. 68 fa riferimento anche ai vo-

ti espressi, vengono alla mente una serie di indagini a Palermo, Milano e Napoli, in cui proprio questa è stata una ipotesi di lavoro. Se poi a questa norma aggiungiamo gli effetti di una sentenza delle sezioni unite della Cassazione nel caso De Lorenzo che ha ritenuto che qualsiasi comportamento ministeriale è per ciò stesso portato al tribunale dei ministri, ci rendiamo conto che l'autorità giudiziaria rischia seriamente di essere spogliata del potere di indagare su alcuni passaggi importanti dell'inquinamento normativo e politico.

**Il sospetto che si sia surrettiziamente reintrodotta l'autorizzazione a procedere è a questo punto legittimo?**

Io non posso nutrire sospetti verso il legislatore. Dico soltanto che il meccanismo messo in piedi a varchi possibili per interpretazioni

Totonomine a viale Mazzini

# Il sociologo Sabino Acquaviva supercandidato per Raitre E la Lega chiede i «suoi» vice

ROMA. Sabino Acquaviva, il sociologo di Padova, è il nuovo supercandidato per la direzione di Raitre. Il suo nome ha iniziato a circolare ieri mattina nel Transatlantico di Montecitorio, assai prima che i consiglieri della Rai si riunissero a viale Mazzini in una nuova seduta, anche se informale, in cui sono stati discussi i nomi dei «pabili» per le poltronissime Rai ancora vuote. Ma non si sarebbe ancora arrivati - salvo blitz notturni - alle nomine.

Nonostante le voci dei giorni scorsi, neanche nella riunione di oggi il vertice Rai dovrebbe chiedere il pacchetto dei nuovi direttori: hanno infatti deciso, a causa dello sciopero dei giornalisti e della ma-

nifestazione «sotto al cavallo» dei dipendenti dell'azienda aderenti allo Snater, di riunirsi senza la presenza dei sindacati, quindi senza ufficialità. Oltretutto, mancherà oggi anche il consigliere Franco Cardini, la cui presenza è prevista a un convegno a Milano: non sarebbe dunque possibile nessuna scelta all'unanimità, come hanno invece deciso di procedere i dirigenti dell'azienda dopo la notte dei lunghi coltelli.

Intanto, secondo indiscrezioni, la Lega avrebbe cominciato la sua «battaglia» sulla Rai, e avrebbe messo sul piatto la richiesta di un vicedirettore del Caroccio per ogni testata giornalistica. Per questo Bossi frena sull'antitrust?